

L'AVVENIMENTO. L'iniziativa ha grande successo. Si replica ogni domenica

Nello scrigno del Palazzo

FULVIO ABBATE

LE CATTARATTE dell'indimenticabile cielo romano si aprono all'improvviso. Ed è subito un temporale biblico. La fila però non si muove, neppure ondeggia. Restano tutti in silenzio sotto gli ombrelli providenziali. Sono venuti a vedere, per la prima volta nella vita, com'è dentro il Quirinale, e fanno finta di niente; non, non c'è nessuno che abbia intenzione di desistere, di far ritorno a casa. I più ardimentosi, sono scesi in strada da prima delle sette, così, nell'aria cerulea che cancella ogni cosa del paesaggio domenicale, sembra di imbatcersi in una coda da carta annonaia, da tessera del pane, da assegnazione della casa popolare. Proprio qui: nella piazza che la Zecca ha voluto incidere nel verso delle monete da 500 lire. Ma ce la faranno. Il portone verrà aperto in anticipo e quindi i più solerti saranno salvi sotto il porticato.

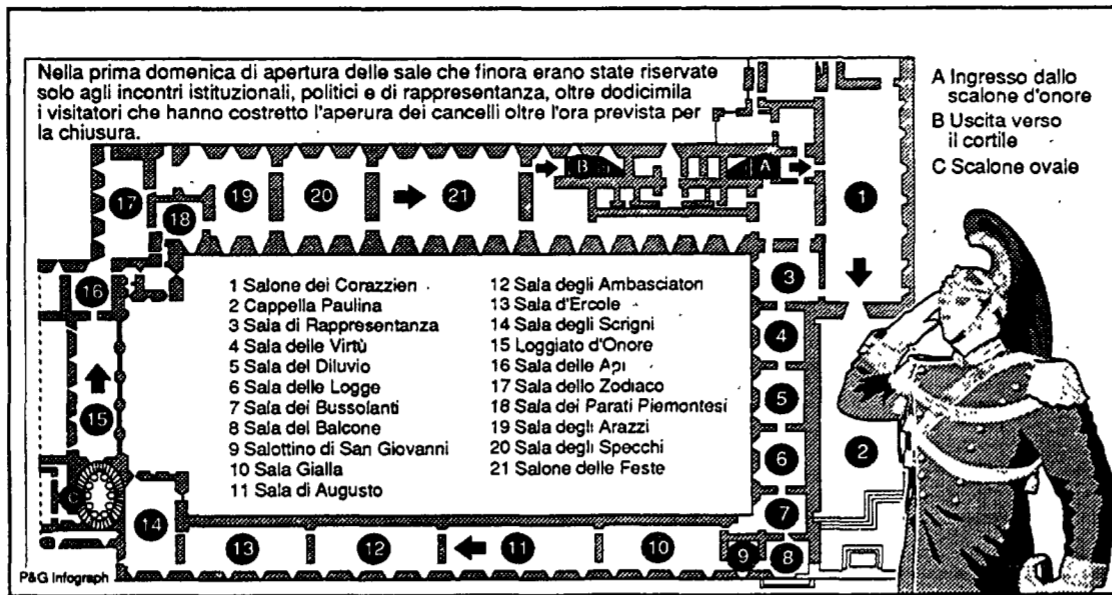
L'evento, ne sono tutti consapevoli, è certamente straordinario, come l'altezza dei corazzieri che presidiavano l'ingresso. Sono i più alti figli d'Italia, lunghi come lo era Primo Carnera, invidiabili nelle loro divise da guerre d'indipendenza, lucenti d'alamari e di fregi e di scabole e di una giubba bianca che sembra illuderci che il tempo si sia fermato all'anno zero del Risorgimento.

È dire che il Quirinale, visto da fuori, non fa poi una grande impressione: la sua facciata è sghemba e sfuggente, il balcone minuscolo, neppure i portali danno l'idea della reggia, ma questo dato, tuttavia, serve soltanto ad accrescere la curiosità, le brame dei visitatori, di chi vuol vedere, constatare, toccare, scoprire gli ori, gli arazzi, i troni; il tesoro, in una parola sola. Perché, a guardarli bene: pazienti e lieti, è questo che tutti s'aspettano. Una sorta di approdo all'isola di Montecristo che, fino ad oggi, hanno potuto soltanto intuire attraverso le illustrazioni dei sussidiari, i servizi dei telegiornali, i resoconti di un parente probo e lavoratore che, un tempo, proprio lì dentro, in quello che Giuseppe Goachino Belli chiamava senza mezzi termini «il Palazzo», fu fatto cavaliere, forse dal re Vittorio, forse dal presidente Gronchi, ma no, era Saragat.

APIANTERRENO, una grande lapide dà testimonianza dei potenti che nell'edificio hanno dimorato, da papa Gregorio XIII (1572-1585) a Francesco Cossiga (1985-1992), passando, s'intende, per tutti i Savoia. Ma non c'è quasi nessuno che si soffermi a leggerla, infatti i visitatori subito guadagnano gli scaloni e finalmente eccoli al Piano Nobile della reggia vera e propria. Troveranno l'incanto che s'aspettavano: la Sala delle Virtù e la Sala del Diluvio, la Sala delle Logge e la Sala dei Bussolanti, e ancora le sale degli Ambasciatori, dello Zodiaco, degli Arazzi, dei Parati Piemontesi, degli Specchi, questi, questi, che nel loro corredo trionfale e sovrabbondante di busti imperiali, di putti sospesi, di allegorie pagane, di velluti rossi, di candelabri dorati, di vasi cinesi, di trespoli di lacca, di scrigni ricoperti di tarsie, di incombenti lampadari di Murano - patrimonio incalcolabile di soprammobili, fregi, ornati, volte e camini dallo sfarzo lucente ma assai poco rassicurante poiché segnato dalle stimmate del roccocò - luoghi che servono, appunto, a testimoniare il distacco incolmabile che da sempre esiste tra il passaggio del potere e il passaggio del quotidiano dei suoi occupanti. E guai se così non fosse. Poiché è certo che, in caso contrario, qui non si sarebbe certamente riversata una così grande moltitudine di persone. Tutta gente che, forse, con questa visita, desidera finalmente osservare da vicino la tana del lupo, la gabbia dorata, il palazzo ideale, il Palazzo, ancora una volta, il Palazzo di cui parlava Pier Paolo Pasolini, che era poi lo stesso di quello del Belli. Una visita che, per alcuni, ha il sapore del risarcimento, della riappropriazione attraverso la contemplazione estetica, mentre per altri è soltanto un modo di sentirsi cittadini di questo paese, un modo di rivelare a se stessi l'esistenza di una religione civica, repubblicana, di partecipare alla Cosa Pubblica.

S'intende che c'è pure chi è venuto mosso dalla nostalgia per i re. È il caso di una signora anziana, sosia di Maria José. Due gocce d'acqua. La regina di raggio? Certo che la ricorda. Le sembra ieri. Stava accanto al re Umberto, si erano appena sposati, si affacciarono al balcone, la signora, allora, era una ragazza e ignorava che un giorno del Novantaquattro... C'è poi il rimpianto di un uomo che indossa una giacca rossa da domatore e, all'occhietto, il distintivo di partigiano. Lui abita alla Garbatella, ma viene da Marghera, e si rammarica che ad aprire al pubblico il Quirinale sia stato Scalfaro e non ci abbia pensato invece Sandro Pertini. Così dice il partigiano, e intanto mostra la sua tessera di iscrizione all'Anpi, il sullo scalone, e aggiunge che fra i garibaldini e le altre brigate, soprattutto quelle bianche, non correva buon sangue, così dice, e si allontana; ma cosa s'aspetta un partigiano da questa visita? «Vedere l'arte, soltanto questo, conoscere il bello», dice. Ma il rammarico, si vede, gli è rimasto.

Infine c'è una suora dal sorriso invidiabile. Viene da Torre Maura. Ed è felice di trovarsi qui. Non ce l'ha fatta a pazientare una domenica ancora, ha voluto esserci subito, ha un attimo di esitazione a dire l'ordine cui appartiene. No, nessun peccato. Però, anche lei, non ce l'ha fatta a resistere, ha subito il diluvio, poca cosa rispetto a quello universale. Ma fuori, intanto, il tempo è tornato buono, gli ombrelli adesso servono a ripararsi dal sole. Marito e moglie si allontanano, una domenica che sembrava da buttare via è risorta. Lei dice a lui: «C'è rimasto il tempo per andare all'Ergife a vedere la realtà virtuale».



Porte aperte al Quirinale

In 12mila per visitare le sale storiche



La folla in attesa davanti al Quirinale. Bruno Mosconi/Ap

Dodicimila i visitatori del Quirinale nella prima domenica di apertura delle 21 sale del piano nobile. Hanno sfilato ordinatamente nel percorso predisposto. Buona l'organizzazione: il video e la documentazione distribuita in ogni sala. A ricevere le avanguardie alle 9 del mattino, Marianna Scalfaro. I commenti nell'attesa della visita incolonnati per quasi due ore fra le transenne disposte a serpentina.



Marianna Scalfaro fa gli onori di casa. Bruno Mosconi/Ap

LUANA BENINI

«Più, non ci sarà nessuno» hanno pensato in molti ieri all'alba. E invece sulla piazza del Quirinale si sono ritrovati in 12mila. Il temporale, il primo della stagione, violentissimo tra le 8 e le 9,30, che ha bloccato strade e allagato sottopassaggi, non è riuscito a tenere i romani lontani dall'antica collina «Mons caballii». E non solo loro. In fila, assiepati dentro le transenne disposte a serpentina, sono venuti da ogni parte d'Italia. Molti anche gli stranieri. Una babele di lingue. Tutti in attesa di entrare nel palazzo per la prima volta aperto al pubblico e di ammirare i tesori. Un'attrazione irresistibile: i luoghi del potere. Le avanguardie della grande folla sono state accolte da Marianna Scalfaro in persona che ha fatto gli onori di casa per l'occasione straordinaria.

«Assaggi» di apertura si erano avuti l'anno scorso, quando il presidente Scalfaro di schiuse ai romani le porte dei giardini in occasione della Festa della Repubblica, e una decina d'anni fa quando il presidente Pertini ospitò i bronzi di Riace in una sala. Solo assaggi. Questa volta le sale aperte alla curiosità del pubblico erano 21. Tutti in fila dunque senza perdersi d'animo. Dopo la sfilata temporalesca del resto il tempo è stato clemente ed è uscito anche un po' di sole premendo la pazienza dell'attesa. Un'attesa lunga: chi si era messo in fila alle 9,30 è riuscito ad entrare solo un'ora e mezza più tardi, dopo aver superato tutti e quattro i tornanti della serpentina, e aver fronteggiato la pressione della folla in corrispondenza delle curve. Nell'attesa flash di conversazioni, commenti: c'è il solito signore insofferente che si lamenta per la lentezza

di della fila e ne sottolinea con esclamazioni di sollievo ogni accelerazione; c'è il padre che spiega al figlio il cambio della guardia: «è un cambio di portineria»; c'è la guida di un'agenzia di viaggi che tenta disperatamente di chiamare a raccolta il suo gruppo disperso; c'è la suora che nevoica il grande affronto fatto a Pio IX, quando, stanza dopo stanza, nell'autunno del 1870, il luogotenente di Vittorio Emanuele II, Lamarmora, fece saltare le serrature papali e prese possesso di quella «reggia sconosciuta» dove, per la maledizione vaticana, non si poteva neppure celebrare la messa.

Appena varcato il portone, controlli accurati: si svuotano borse, sacche e quant'altro sopra un tavolo, si passa attraverso un metal detector. Un carabiniere scherza: «forbicine, coltelli, miktrak, bombe a mano». Si sale lo scalone. Buona l'organizzazione. Nell'anticamera un video introduce al Palazzo e alla sua storia. Poi l'ingresso nelle sale. Si comincia con la sala dei Corazzieri, una volta degli svizzeri, dove le guardie del Presidente rendono gli onori ai capi di Stato stranieri: arazzi fiamminghi, soffitto ligneo. Si passa di fronte alla Cappella Paulina, stesse caratteristiche architettoniche della Cappella Sistina. Si attraversano le sale di rappresentanza, della Virtù, del Diluvio, delle Logge, dei Bussolanti (gli addetti al trasporto della portantina del Papa, la Bussola). All'ingresso di ogni sala un funzionario distribuisce schede plastificate che contengono le principali informazioni storiche e artistiche, da restituire all'uscita, prima dell'ingresso nella sala successiva. Il corteo procede ordinatamente. Ogni tanto

qualche funzionario sollecita gentilmente chi indugia. Si attraversa la Galleria di Alessandro VII divisa nelle tre sale, Gialla, di Augusto (al centro il trono sabauda restaurato sopra un tappeto di velluto rosso, attrae molto i bambini) degli Ambasciatori (con il pavimento ricoperto di preziosi mosaici romani). E ancora, la sala di Ercole con gli arazzi Gobelins, la sala degli Scrigni (con il grande secretario del '600 tutto intarsiato, chiusi, purtroppo, i suoi mille cassettini). Un rapido passaggio dalla sinuosa scala eliocoidale del Mascario che Gregorio XIII percorreva a cavallo. E ancora sale: quella delle Api con vista sui giardini (dalla tappezzeria soft a righe azzurre), quella dello Zodiaco (e tutti che cercano il proprio segno nella volta decorata), quella dei parati piemontesi (pannelli del '700 in seta nacquata), quella degli Arazzi, incastonati negli specchi. Dulcis in fundo le due sale, degli Specchi, con 5 immensi lampadari sorretti da puttini appesi al soffitto (vi prestano giuramento i giudici della Corte Costituzionale) e quella delle Feste, con un tappeto di 300 metri quadrati, uno dei più grandi d'Europa (al centro, finalmente, un corazziere in carne ed ossa, altissimo, la lunga coda di cavallo).

La visita è finita e si scende la scalinata di sinistra mentre da quella di destra salgono altre folle. A mezzogiorno, ora di chiusura, quando gli addetti cercano di chiudere il portone dalla piazza ancora stracolma si levava un boato di protesta. La folla preme e si decide di prolungare l'apertura fino alle 13. Alla fine nessuno ad entrare proprio tutti. Da ora in poi si replica ogni domenica.

LETTERE

«Stato assenteista nella vicenda della baronessa Cordopatri»

Caro direttore,

mi chiamo Angelica Rago e per motivi di affetto e parentela sono molto vicina a Teresa Cordopatri. Ero accanto a lei quando Salvatore Larosa ha ucciso suo fratello Tonino. Sono ora da 20 giorni accanto a lei a piazza Castello, dove lei conduce la sua protesta contro la mafia e l'assenteismo dello Stato. E qui, da piazza Castello, mentre Teresa digiunando diventa sempre più pallida e stanca ed il numero delle persone che firmano la loro solidarietà aumenta sempre più, io porgo agli uomini di Stato la domanda che tutti pongono a lei, vittima della mafia, donna forte e coraggiosa che è riuscita a far ricordare a tutti noi i valori della libertà, della giustizia, del rispetto della dignità umana: «Ma lo Stato, baronessa, che fa? Gli uomini politici che dicono?». Sì, no ad oggi né lei, né altri per lei hanno potuto rispondere. Ha iniziato, Teresa, la sua protesta il 12 settembre scorso. Oggi, 2 ottobre, Teresa è sempre lì, a piazza Castello, digiuna e dorme in piazza. Adesso tutta l'Italia conosce la sua triste vicenda, tutti sanno delle denunce dimenticate nei cassetti, dell'assenteismo dello Stato, dei suoi beni ancora gestiti dalla mafia, ed alla luce di tutto ciò io chiedo agli uomini di questa Seconda Repubblica che ci ha promesso sempre e comunque risposte chiare, precise ed immediate, di spiegarci quale significato, noi cittadini dobbiamo dare agli articoli della Costituzione italiana che tutelano il nostro diritto alla salute, alla dignità della persona umana, al libero e sereno esercizio del possesso dei propri beni. Vorrei non dover mai dubitare di vivere in una Italia attenta e solerte nel far rispettare le norme che tutelano sempre e comunque diritti e doveri di noi cittadini... Spero di poter dire a Teresa: «raccogliamo i sacchi a pelo e andiamo a casa». La propria casa è l'unico posto dove Teresa Cordopatri dei Capece può convivere con il dolore e la rabbia per un fratello ucciso dalla mafia per l'assenteismo dello Stato.

Angelica Rago
Reggio Calabria

«Non risponderò alla chiamata di leva»

Caro direttore,

mi chiamo Andrea Cagnoli, sono nato a Caviglio (Varese) il 6 marzo del 1972. Sono studente iscritto al 3° anno di Architettura presso il Politecnico di Milano. Il 7 settembre scorso ho ricevuto la cartolina preletta che mi chiedeva di presentarmi per il 13 settembre presso il 7° Reggimento Cuneo ad Udine. La ragione per la quale le scrivo questa lettera è di informare le autorità competenti del mio rifiuto di rispondere a codesta chiamata. Rifiuto altresì di usufruire della opzione alternativa civile prevista dalla legge 772. Reputando di essere un libero cittadino mi sento autorizzato dalla mia coscienza a fare questa scelta, assumendomi la responsabilità anche giuridiche. Non posso tuttavia nascondere una certa perplessità per essere, di fatto, processabile e condannabile ad una pena carceraria semplicemente per le idee che professo. A prescindere dalla mia profonda avversione per la violenza in qualsiasi forma essa si presenti (diretta o indiretta, psicologica o fisica, strutturale o apertamente manifesta) e quindi anche per le armi in generale e per le istituzioni che ne giustificano l'uso e la produzione, e considerando l'obiezione istituzionalizzata nient'altro che una forma di passiva accettazione, se non di collaborazione con l'attuale stato delle cose, mi chiedo quale significato possa avere al giorno d'oggi la coazione legalizzata della mia volontà da parte dello Stato italiano. Questa è una cosa che, francamente, anche per il tipo di educazione cristiana e repubblicana impartita da piccolo, non posso assolutamente accettare *volontariamente*. Tra il rinunciare incondizionatamente alla libertà di pensare e di agire come meglio credo (nei limiti della convivenza civile), e il rinunciare «soltanto» alla libertà fisica mantenendo però intatti saldamente i principi di *vita e libertà* che animano la mia mente e il mio cuore, preferisco la seconda ipotesi. Se per questa scelta di coerenza con me stesso, per il rifiuto di tradirmi, subirà un processo e sarò condannato alla prigione non potrò fare altro che allargare le braccia e constatare la fallibilità delle leggi degli uomini.

Andrea Cagnoli
Varese

«Margherita, esistono nuovi luoghi per far politica...»

Caro direttore,

nella sua lettera, pubblicata sull'«Unità», la lettrice Margherita Scoppola ti chiedeva di nuovi luoghi della politica, canali partecipativi ove «far sentire la propria voce contro il regime elettronico». La sua era una domanda larga che chiedeva per donne «uomini una possibilità vera di far politica, che poneva un problema di linguaggio, di saperi spendibili, di motivazioni, di voci alla ricerca di «aggregazioni». Tecnologie nuove stanno ridefinendo rischi ma anche grandi opportunità. Di certo quel Grande Fratello che sembra a volte profilarsi, ha una piccola sorella impertermente, pungente, libera. Si chiama «telematica interattiva». E c'è chi la sta facendo vivere proprio come luogo e opportunità di relazioni, di informazione libera, di iniziativa. A Margherita, in attesa che venga in rete (telematica), lascio per ora un numero di fax nella speranza che sia usato da tanti altri per saperne di più: 065910771. Immaginiamo che quella «sorellina» abbia parecchio a che fare con le forme di organizzazione politica. A te, caro direttore, una domanda semplice: cosa aspetta l'«Unità», il prodotto giornale ed il suo essere strumento di battaglia, ad affacciarsi in rete? Si può fare molto di più, ma intanto si potrebbe cominciare proprio da questa rubrica delle lettere.

Valerio Russo
Roma

«E la sezione Parioli del Pds a Roma crea un laboratorio»

Caro direttore,

ho letto la bella lettera di Margherita Scoppola che avete pubblicato venerdì 29 sul nostro giornale. Ha ragione Margherita: troppo spesso le sezioni del nostro partito e le altre sedi più o meno istituzionali della sinistra sono chiuse ed ostili verso uomini e donne che hanno voglia di darsi da fare ma, come dire?, al di fuori di lunghe e pallose riunioni o di incontri rituali e poco interessanti. Noi, nella nostra sezione, abbiamo cercato di muoverci in maniera diversa. Abbiamo costruito un laboratorio di iniziativa democratica insieme ai cittadini del quartiere che non sono soltanto del Pds, ma che si riconoscono nella più vasta aggregazione dei progressisti. Abbiamo fatto iniziative per l'apertura della moschea del nostro quartiere con laici, cattolici e musulmani; lavoriamo con la «Consulta Interreligiosa e delle Istituzioni Tradizionali» ad un progetto per aprire un centro interreligioso nella nostra circoscrizione. Abbiamo lavorato, e vogliamo continuare a farlo anche con uomini, donne, associazioni cattoliche del nostro quartiere, sui temi dell'informazione, della democrazia e della riforma della politica. Non siamo certo l'unica sezione, a Roma e in Italia, che cerca di fare dei nostri locali un luogo a disposizione dei democratici del quartiere. Ad esempio tante sezioni hanno costituito dei centri per i diritti dei cittadini (che si chiamano proprio «Non per favore ma per diritto»), che in molti quartieri di Roma sono dei punti di riferimento importanti per la gente. È vero, però, che troppe volte queste esperienze vengono ignorate o mortificate anche all'interno del nostro partito. Perciò, se posso dare un consiglio a Margherita, è di spendersi anche lei in prima persona le innovazioni camminando sulle gambe degli uomini e delle donne, come ci ha raccontato così bene nel suo libro Achille Occhetto. Prendiamo in mano noi le sezioni e trasformiamole. La nostra sezione, in via Scalfari 9 (dietro piazza Verdi), è aperta tutti i pomeriggi. Chi ne ha voglia ci venga a trovare.

Guido Laj
(Segretario sezione Pds-Parioli)